



## Omelia del Vescovo Domenico

*Cattedrale di Verona, 26 ottobre 2023*

### **Commemorazione dei fedeli defunti (messa per i vescovi defunti)**

*(Gb 19, 1.23-27a; Rom 5, 5-11; Gv 6, 37-40)*

*“Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non da un altro”.* Giobbe non è un credente a buon mercato e tantomeno un credulone. Passa per essere la quintessenza della pazienza, ma la sua vera identità è la voglia di interrogarsi sul vero dramma dell'uomo e, cioè, il mistero del dolore che anticipa quello ancora più radicale della morte. La sua vicenda è una parabola dell'uomo che nel colmo del successo personale e familiare improvvisamente è visitato da sofferenze e da lutti. E vacilla sotto la pressione del male che sembra contraddire la sua fiducia nel Dio della vita. Come è noto, sua moglie non senza ironia mista a cinismo si fa interprete del malessere che genera lo scacco della sconfitta e della disillusione. Ma neanche i dotti amici che vogliono convincerlo di ricevere il giusto per i propri peccati schiodano Giobbe dalla sua incrollabile percezione. Dio non è contro di lui, anche se il male crocifigge l'uomo.

In effetti, la vita segnata dalla morte è una domanda che non ci abbandona. Ne prendiamo coscienza quando siamo toccati nella carne. Ma resta un pungolo che solo ingenuamente possiamo scansare o censurare. La morte resta attaccata alla vita. E per quanto i progressi tecnici e la longevità umana siano cresciuti, l'appuntamento con essa è solo rinviato. Non si può vivere senza tener conto di questo limite. Anzi, la morte è la condizione per restare umani. Senza la sua presenza rischiamo di perdere il senso della realtà, di diventare disumani cioè di vivere nell'attimo e di dimenticare la responsabilità verso le generazioni future. La morte è legata alla vita e solo chi sa interrogarsi su di essa evita il patetico rincorrere degli anni e si apre alla sapienza che fa del limite non la fine, ma il confine, cioè la soglia di una nuova possibilità. *“Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore!”.*

Questa speranza però è solo grazia. Non viene da noi, ma solo da Dio. Per questo l'apostolo Paolo scrive: *“la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”.* La vita ad uno sguardo umano resta schiacciata dalla sua fragilità. E allora si comprende che non è dalla natura che può venire la risposta. La possibilità è legata soltanto alla buona notizia che è Gesù Cristo, il quale *“è morto per noi”.* La certezza che si è sulla strada giusta ci viene anche dalle parole di Gesù nel discorso di Cafarnaò. *“Questa infatti è la volontà del Padre*

*mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*". Guardando alla esistenza storica del Maestro si scopre che egli ha vissuto fino in fondo la condizione mortale, non esclusa l'agonia e la lotta per morire. Ma quel che colpisce in lui è che ha vivificato la sua esperienza con l'amore fino a morire per il nemico. Dunque, non morte e vita si oppongono, ma amore e morte; solo l'amore è più forte della morte. Come scrive G. Marcel "Amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai".